

## IL VALORE DELLA TESTIMONIANZA ORALE

Alessandro Portelli

*Facoltà di Lettere, Filosofia e Scienze umanistiche, Sapienza Università di Roma*

In pieno 1968, i ricercatori di un laboratorio del Consiglio Nazionale delle Ricerche a Napoli avanzarono una rivendicazione a prima vista paradossale: chiedevano che tutti gli articoli scientifici prodotti dal laboratorio fossero firmati non solo dai ricercatori ma anche da tutti coloro il cui lavoro li aveva resi possibili – dai tecnici di laboratorio agli addetti al lavaggio delle vetrerie. Era ovviamente un'espressione ingenua dell'egualitarismo estremista sessantottino; ma, come spesso capita con gli estremismi, conteneva anche un nocciolo di verità. E infatti non è un caso che il lavoro sulla storia orale dell'Istituto Superiore di Sanità sia cominciato proprio con l'intervista con Gianni Radiciotti, soffiatore di vetro.

Ora, non c'è dubbio che in una ricerca di laboratorio il contributo del ricercatore è, almeno in linea di principio, qualitativamente diverso rispetto a quello di chi ha costruito gli strumenti e di chi li tiene in condizione di essere usati. Tuttavia, non c'è dubbio che il contributo unico e finale dello scienziato sta sopra le spalle di una quantità di lavori di questo tipo, apparentemente più seriali e intercambiabili, ma senza i quali non avrebbe modo di concretizzarsi. Perciò, se la storia della scienza è raccontata sempre come storia degli scienziati, così come la storia dell'architettura è raccontata come storia degli architetti, tuttavia le fonti orali esplorano quel territorio umano di lavoro e competenza che sta al disotto del radar di una narrazione storica convenzionale ma che la rende possibile. Come diceva Brecht, chi l'ha fatta, Tebe dalle sette porte? E chi l'ha costruito, il laboratorio del ricercatore?

E allora, possiamo anche avere delle sorprese: per esempio, renderci conto del fatto che anche il lavoro apparentemente meno qualificato non comporta meno coscienza e impegno di quello più visibile e riconosciuto. Quello che colpisce nell'intervista con il soffiatore di

vetro, infatti, è un dato che rinvia a un altro presupposto implicito nella rivendicazione dei ricercatori napoletani: l'impossibilità di separare veramente, se non su un piano autoritario, lavoro intellettuale e lavoro manuale. La competenza, il rigore dell'artigiano non sono altri dalla competenza e dal rigore che ci si aspetta dal ricercatore, anche se applicati su piani diversi (e con diversi riconoscimenti e compensi). Ma questo non vale solo per lavori tanto speciali da essere in via di estinzione, come il soffiatore di vetro; si applica, in linea di principio, a tutto il lavoro.

Quando ricordo la boutade sessantottina sui lavatori di vetrerie, non posso dimenticare il lavoratore ternano che, cacciato dalle acciaierie dove era operaio qualificato e riciclatosi come netturbino, si vantava: "Da quaranta bidoni che [raschiavamo] prima che ci andavo io, io e 'n altro, scemo come me, avevamo portato la produzione a sessantacinque bidoni al giorno. E li facevamo puliti, netti". E non posso dimenticare Wylletta Lee, leader di una comunità afroamericana in Kentucky, che confermava: "Se Dio ha fatto sì che tu non possa fare altro che lo spazzino, allora sii il miglior spazzino in città". La storia orale ci insegna che non c'è lavoro tanto umile e insignificante da non poter essere fonte di identità e di orgoglio. Fare bene questo lavoro non è solo questione di orgoglio personale e di etica (comunista nel caso dell'operaio ternano, calvinista in quello della signora afroamericana) ma anche di partecipazione: assicurarsi che gli strumenti che il ricercatore userà siano puliti e in ordine significa credere, in misura maggiore o minore, nel progetto a cui serviranno. Oltre tutto, come sa chi ci ha provato, anche lavare un alambicco richiede un minimo di saper fare, e una dose di attenzione e delicatezza. Per questo, diventa importante il video: è molto difficile, se il proprio lavoro comprende una quota di manualità, descriverlo in termini verbali, anche perché questi non solo lavori che si imparano con le parole ma con le mani e con gli occhi. Perciò diventa importante vedere gli oggetti, gli spazi, i gesti.

Ma sempre accompagnati dalle parole. In ultima analisi, fin dall'inizio la storia orale ha voluto dire ascoltare quelle presenze nella nostra società e nelle nostre istituzioni la cui intelligenza e sapienza sono state misconosciute (anche spesso proprio perché non pienamente formulate a parole), e riconoscerle se non altro nella capacità di rappresentarsi, di collocarsi come persona in una storia sociale, di

strutturare un racconto, di dare forma a una storia di vita, di esplorare le possibilità del linguaggio.

È di linguaggio che parliamo quando parliamo di fonti orali. Quando ero impiegato al Consiglio Nazionale delle Ricerche, mi è stato chiesto spesso di tradurre in inglese articoli scientifici del cui significato non capivo assolutamente niente, ma che traducevo comunque in maniera accettabile o almeno innocua (come mi dicevo sempre, dopo le mie traduzioni non è scoppiato niente, non è crollato nessun ponte...). Questo è, naturalmente, il grande vantaggio del linguaggio tecnico: un linguaggio denotativo che cerca di essere talmente disambiguato da non generare questioni di interpretazione, fino al limite di poter fungere semplicemente da ponte fra una formula e l'altra. Il linguaggio delle fonti orali è invece un linguaggio narrativo, e come tale sempre connotativo, carico di ambiguità, implicite, complessità. È infine la distinzione ripresa da Auerbach fra Atene e Gerusalemme: a una domanda, la prima risponde con un teorema, la seconda con una storia. Nelle storie c'è sempre di più di quello che sta in superficie – e lo stesso vale per la storia, specie se si tratta della storia di una collettività che fa vivere un'istituzione.

È il caso, per esempio, dell'intervista a più voci con Alessandro Di Domenico, Giovanni Zapponi e Roberto Raschetti sul ruolo dei ricercatori dell'Istituto Superiorità di Sanità dopo il disastro di Seveso. Qui, gli aspetti tecnici dell'intervento si intrecciano con delle vere e proprie incursioni in storie di vita: allarmi notturni, lontano da casa, incertezze e discussioni sulle decisioni e le procedure, rapporti con una popolazione spaventata e spesso tenuta all'oscuro da autorità preoccupate più di salvare l'immagine e la produzione che dell'incolumità delle persone. A questo punto, il linguaggio diventa complesso, si arricchisce di emozione (e di senso dell'umorismo e, fra l'altro, ci fa vedere come, se il lavoro manuale dell'operaio contiene una quota di sapere e di intelligenza, anche il lavoro intellettuale del ricercatore contiene una quota non trascurabile di manualità).

In casi come questo, quando il lavoro di ricerca scientifica e di intervento operativo intacca direttamente le condizioni dei cittadini, il lavoro "tecnico" diventa lavoro, in senso lato e altissimo, "politico": cioè, un lavoro in cui le decisioni hanno a che fare con le relazioni sociali e le vite individuali. Fare il ricercatore dopo Seveso – ma forse sempre, fare il ricercatore quando è in gioco la salute e l'incolumità

pubblica – significa sentirsi responsabili non solo nei confronti della comunità scientifica, ma nei confronti del paese e della propria coscienza. C'è in questo una rivendicazione orgogliosa del ruolo delle pubbliche istituzioni che va sottolineata in un tempo come il nostro, in cui il pubblico è perennemente disprezzato, svalorizzato, indebolito e osteggiato.

È in fondo questo il dato che mi è parso di cogliere nelle interviste realizzate da Paola De Castro, Daniela Marsili e Sara Modigliani: la ricostruzione della vita di un'istituzione importante come l'Istituto Superiore di Sanità sia come comunità di lavoro, sia come presenza nella storia del paese, nella storia della scienza e della salute pubblica (e penso, per esempio, anche alla documentazione delle ricerche sulla storia della lotta alla malaria). Le due dimensioni, quella comunitaria interna e quella istituzionale pubblica, si intrecciano infine mirabilmente nell'intervista con Massimo De Vincenzi sul '68. Da un lato, l'Istituto è esso stesso una realtà sociale attraversata da conflitti, passioni e visioni diverse (e qui ci viene ricordato che il '68 non è stato solo studentesco: mentre era in corso la lotta all'Istituto Superiore di Sanità, a poche centinaia di metri di distanza impiegati e ricercatori occupavano il Consiglio Nazionale delle Ricerche. Il "collettivo ricerca" da cui scaturì poi il primo Sindacato Ricerca Cgil comprendeva dipendenti di entrambi gli enti). Ma dall'altro è anche un patrimonio di conoscenza e di operatività che viene difeso, sia con tutte le motivazioni tecniche della ricerca, sia con tutte le motivazioni politiche di difesa dei cittadini da una cattiva politica incompetente e clientelare che mette a rischio il lavoro appassionato fatto in tanti anni da ricercatori, artigiani, e lavatori di vetri.

In questo senso, il lavoro di storia orale dell'Istituto è un segnale importante anche per tutta la pratica della storia orale in Italia, spesso appiattita su alcuni temi peraltro fondamentali (guerra, Resistenza, Shoah...). La memoria storica è fatta anche di vicende come queste, che hanno dato forma in maniera profonda tanto ai saperi scientifici quanto alla vita quotidiana di tutti quelli – e sono davvero tutti – per i quali la salute è un diritto di cittadinanza.